

ORIZZONTI

«Ecco dove Pasolini scrisse il nome del suo assassino»

GIANNI D'ELIA pubblica un saggio dedicato allo scrittore. Lo indirizza ai ragazzi del 2001 a Genova. Tra le pagine un'ipotesi sul delitto dell'Idroscalo: PPP sapeva troppo. La stessa mente avrebbe ordito la sua morte e quella di Enrico Mattei

di **Maria Serena Palieri**
Segue dalla prima

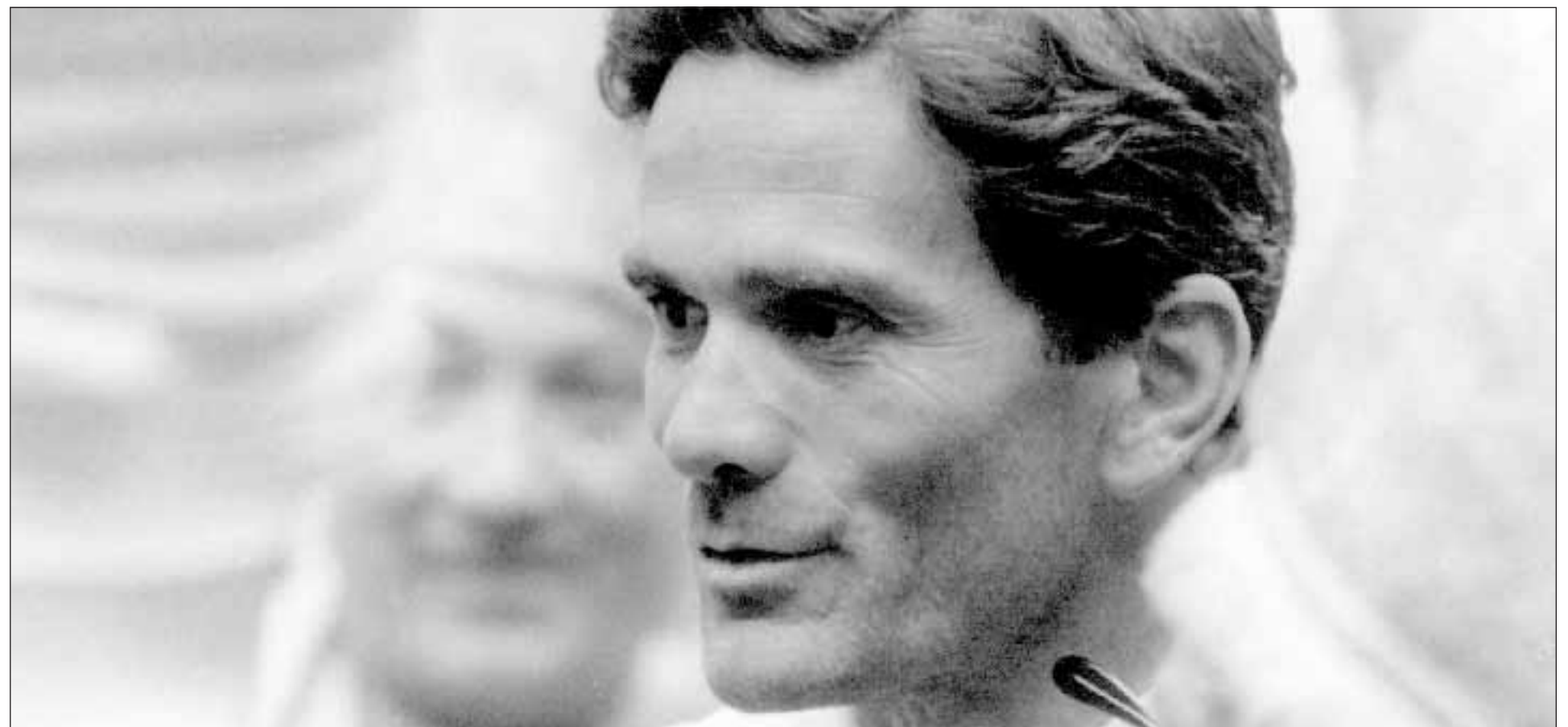
U

n saggio che vuole ridare all'autore di *Trasumanar e organizzar* un posto nel pantheon della «vera» poesia. Ma dove, in una paginetta, si annida un'ipotesi choc sulla sua morte: Pasolini fu fatto uccidere dalla stessa mente che avrebbe fatto uccidere Enrico Mattei. Il saggio, come ci spiega in questa pagina Guido Calvi, finirà agli atti nella memoria con cui - dopo le affermazioni rese a maggio scorso in tv da Pino Pelosi - si chiederà di riaprire l'inchiesta sul delitto Pasolini. Ma come succede che un pamphlet estetico-civile si trasformi in una potenziale bomba giudiziaria? Succede che, tra il 2001 dei fatti di Genova e questo 2005, D'Elia abbia ascoltato un magistrato di Pavia, Vincenzo Calia, autore di uno dei tronconi d'indagine sull'assassinio del fondatore dell'Eni: la sede era pubblica, a Roma, un incontro su Pasolini alla Casa delle Letterature. E perché mai parlava, lì, il magistrato pavese? Perché aveva deciso di mettere agli atti, in virtù della quantità di informazioni che contenevano, come «documento» insomma, non come fiction, un gruppo di pagine del romanzo pasoliniano postumo, *Petrolio*. Col suo pamphlet, ora D'Elia pubblicizza l'argomentare del magistrato. E avanza un'ulteriore ipotesi: Pasolini sarebbe stato ucciso per ciò che sapeva sul caso Mattei, per ciò che andava, in quegli anni, scrivendo nell'immenso brogliaccio di *Petrolio*. Ecco le sue parole: «Dunque, secondo la ritrattazione di Pino Pelosi in televisione (7 maggio 2005), l'omicidio di Pasolini è stato un atto premeditato e politico, non un delitto omosessuale, compiuto da più sicari. Ricomincia la ricerca dei veri colpevoli e dei mandanti, dei ricattatori che hanno imposto il silenzio e la menzogna per trent'anni. Secondo il giudice Vincenzo Calia, che ha indagato sul caso Mattei, depositando una sentenza di archiviazione nel 2003, le carte di *Petrolio* appaiono come fonti credibili di una storia vera del potere economico-

Chi è il Troya del romanzo postumo «Petrolio»? Un magistrato pavese ha messo quelle pagine agli atti dell'inchiesta sulla fine del fondatore dell'Eni

politico e dei suoi legami con le varie fasi dello stragismo italiano fascista e di stato. In particolare, acquisiti agli atti, tutti i vari frammenti sull'"Impero dei Troya" (da pagina 94 a pagina 118), compreso il capitolo mancante *Lampi sull'Eni*, che dall'omicidio ipotizzato di Mattei guida al regime di Eugenio Cefis, ai "fondi neri", alle stragi dal 1969 al 1980, e ora sappiamo fino a Tangentopoli, all'Enimont, alla madre di tutte le tangenti. Troya è Cefis, nel romanzo, dal passato antifascista macchiato, e dunque ricattabile. Calia ha scoperto un libro, che è la fonte di Pasolini, un libro nato dai veleni interni all'ente petrolifero nazionale, pubblicato nel 1972 da una strana agenzia giornalistica (Ami), a cura di un fittizio Giorgio Staimetz: *Questo è Cefis (L'altra faccia dell'onorato presidente)*, morto nel maggio 2004. Pasolini ne riporta interi brani, ne rifà la parafrasi. Forse, aveva capito troppe cose. Il lavoro di Calia è agli atti: il mandante possibile è in *Petrolio*. Ed ecco, così, tornare in scena una delle più enigmatiche figure del teatro italiano, Eugenio Cefis.

L'eresia di Pasolini nasce, insomma, dal bisogno di ridare ai ragazzi d'oggi un padre possibile, l'autore appunto degli *Scritti corsari*. Si sviluppa, poi, intorno a un'interessante ipotesi critica: liquidato come «impoetico» dai due fronti della nostra poesia dell'ultimo Novecento, sia dai Mengaldo che dai Sanguineti, Pasolini, sostiene ora D'Elia, «è invece un autore che va riletto nel solco di tutta intera la nostra tradizione, partendo da Dante», è «un Lucrezio truccato da presocratico», è, nella sua «linea antiodogmatica e ribelle», un leopordiano puro. Gli *Scritti corsari* non sono, si chiede, un equi-



Lo scrittore e poeta Pier Paolo Pasolini. Sotto i rottami dell'aereo su cui viaggiava Enrico Mattei



valente delle *Operette morali*? Poi, il pamphlet diventa altro: «Ho deciso di aggiungere il paragrafo sulle indagini del magistrato pavese dopo aver ascoltato Pino Pelosi in tv. Perché, con quelle affermazioni "Non sono stato io..." si riapriva la questione dei mandanti» spiega D'Elia. E *Petrolio* - il volume postumo pubblicato da Einaudi nel 1992, il lavoro estremo destinato a raggiungere le duemila pagine ma del quale ne

sono state rinvenute quattrocento - già presente lì, nel suo pamphlet, come corpus poetico da dissezionare, acquista tutt'altro valore: è l'oggetto la cui scia collegherebbe quarant'anni di delitti eccellenti e di stragi insolite. Il saggio che va in settembre in libreria riporta, in fotografia, il sunto effettuato da Pasolini del capitolo misteriosamente scomparso poi: sono righe in cui, ricorda D'Elia, parlando del caso Mattei il nome di finzione del potente Troya scompare

L'INTERVISTA
Parla l'avvocato Guido Calvi
«Trent'anni dopo questo caso va riaperto»

Guido Calvi, nel procedimento sul «caso Pasolini» riaperto presso la Procura romana dopo le dichiarazioni rilasciate nei mesi scorsi in tv da Pino Pelosi, è il difensore del Comune di Roma, che si è costituito parte civile.
Calvi, lei come valuta l'ipotesi che la morte di Pasolini sia collegata, attraverso una lunga

scia, al caso Mattei?
«L'ipotesi ha una sua ragionevolezza. È una ricostruzione logica molto seria. Gianni D'Elia ha fatto un ottimo lavoro, basandosi su atti giudiziari che noi, ovviamente, conosciamo. Certo è che in *Petrolio* di questo tema si parla. E certo è che, di *Petrolio*, mancano duecento pagine che, quasi certamente, Pasolini aveva scritto». **I passaggi, però, sono due: c'è un romanzo, «Petrolio» appunto, che ipotizza per il caso Mattei la pista che porta a Cefis, in pagine ritenute da un magistrato, Vincenzo Calia, tanto verosimili da metterle agli atti; e c'è l'ipotesi, poi, che, tredici anni dopo la morte di Mattei, anche dietro l'assassinio dell'autore di «Petrolio», proprio per via di ciò che il romanzo andava svelando, ci fosse la stessa mente. Anche questo secondo passaggio è verosimile?**
«Nessuno può averne certezza. Ma di sicuro è necessaria un'indagine. Noi, ora, presenteremo una memoria. E, sì, in essa ci richiameremo anche all'indagine giudiziaria svolta a Pavia e al libro di D'Elia»

m.s.p.

IL COMMENTO

Un profeta in cerca delle prove

FULVIO ABBATE

Forse, Pier Paolo Pasolini sapeva. Sapeva davvero. E molte cose. Forse era entrato in possesso di qualcosa di più dei semplici fatti. Aveva, insomma, dati, elementi, prove. Sì, prove. Prove esatte, prove incontrovertibili. Prove da mandare in carcere alcuni intocabili. Forse possedeva la verità sui misteri e i misfatti del potere. Meglio ancora: del «Palazzo». Forse, Pasolini sapeva davvero. E molto. E dunque il suo lavoro di scrittore custodiva qualcosa di più della

semplice affermazione della profezia. Nel senso che il Profeta, in fondo, resta un semplice mistico, mentre nel caso di Pasolini, dell'ultimo Pasolini, potrebbe esserci qualcosa di più, un lavoro quasi da inquirente. Un'intuizione politica, giornalistica, giudiziaria iniziale, e da qui l'avvio per la ricerca di un filone di indagini che, muovendo dalla crisi del petrolio, lo avrebbe portato a scoprire alcune verità altrimenti taciute: i nomi stessi dei colpevoli. Se le cose stanno così, c'era qualcosa di più di una semplice invettiva in quel suo memorabile articolo apparso sul *Corriere della Sera* nel 1974, un capolavoro di chiarezza politica intitolato *Il romanzo delle stragi*, lo stesso pezzo dove egli, il nostro Pasolini, dichiara appunto di sapere chiaramente: «Io so. Io so i nomi dei responsabili delle stragi». Forse, Pasolini custodiva davvero le «sue» prove, forse aveva trovato la verità. Forse. *Petrolio*, il suo romanzo uscito postumo, concepito come un grande affresco, come opera-testamento, ma anche come cattedrale letteraria, avrebbe dovuto tenere insieme, accanto all'autobiografia,

tutto questo materiale «giudiziario», un romanzo-indagine, e dunque le prove. Un romanzo nel quale ripercorrere anche la vicenda della morte di Enrico Mattei. Mistero crocevia, mistero che tiene con sé altri misteri di Stato. Mistero-binario morto d'ogni verità che riguardi il nostro bene comune, la repubblica appunto. Forse. Il dubbio è d'obbligo, lo si è forse già detto. È d'obbligo poiché la dietrologia non fa bene alla verità, e magari non serve neppure al suo reale accertamento. A maggior ragione più di trent'anni dopo i fatti. Tuttavia, a sentire alcune testimonianze di persone che ebbero un rapporto di frequentazione con lo scrittore nelle sue ultime settimane, trapela la certezza di una modalità di lavoro che fa supporre qualcosa di singolare. L'uomo, lo scrittore, l'intellettuale infatti scavava, prendeva nota, cercava fonti, documenti, era sulle tracce del petrolio con i suoi nomi. Il lavoro del filologo o dello studioso della poesia popolare aveva lasciato il posto ad altro. C'è in proposito, sempre citando *Petrolio*, un capitolo esemplare. Per l'attenzione prestata da Pasolini ai dettagli e perfino alla descrizione dei nomi e

finanche dei volti. Si tratta delle pagine che raccontano iperrealisticamente un ricevimento al Quirinale. Forse, se letto fra le righe, anche quel capitolo può dirci qualcosa sulla realtà e le intenzioni dell'ultimo Pasolini. Forse. E ribadiamo il forse, perché, come si è già detto, la dietrologia, l'abitudine a trasformare ogni fatto e ogni dato in un elemento indiziario in grado di condurre alla verità quasi come in un'Apocalisse, lo dovremmo ormai sapere fin troppo bene, porta al buio più assoluto. Porta a mettere nero su nero. Ciò che invece, ripensando a quei giorni e all'uomo che più e meglio di ogni altro ha saputo rappresentare un presidio di volontà civile, resta intatto è piuttosto la sensazione che Pasolini abbia tentato con ogni mezzo legalmente consentito di trovare risposte laddove altri avrebbe lasciato tutto sotto la campana di vetro di un colpevole e interessato silenzio, un silenzio, nel migliore dei casi, qualunquistico. Un silenzio che potrebbe essere definito il basso continuo, il pozzo nero della storia della società italiana.

f.abbate@tiscali.it